

brevis

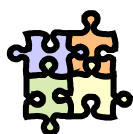
1° Premio Nazionale di Scrittura Essenziale

antologia

Comune di Barbariga
Assessorato alla Cultura



Associazione Agorà
Barbariga



Con il Patrocinio della
Provincia di Brescia
Assessorato alla Cultura



RINGRAZIAMENTI

Per la diffusione del bando:

Famiglia Cristiana

Bresciaonline.it

Bresciaoggi

Informagiovani Brescia

Giornale di Brescia

Literary.it

Teletutto

Genovagando.it

Radio Super TV

Librialice.it

Associazione Communitas

Bresciapiù

Ozoz.it

City Network

Gocciolenews

Radio ECZ

Provincia di Brescia

Poetilandia.it

Per la collaborazione offerta:

Jessica Bertana

Maria Teresa Marchioni

Emilia Corsini

Lucia Fracassi

Diego Tosini

Pasquale Curcio

Fabio Lanzaova

Pietro Gorlani

Paolo Gnali



Stefania Brunelli

Daniela Silli

Antonio e Giuseppe Franchi

Sistema Bibliotecario
Bassa Bresciane Centrale

Per aver sostenuto
finanziariamente l'iniziativa:



TOWERTEL S.P.A.
Via Zanella, 21
20035 Lissone (MI) - Italy
Tel+39.039.2432.1
Fax+39.039.2432.361
www.towertel.com

Sede di Brescia
Via della Fornace, 20
25030 Castel Mella (BS) - Italy
Tel+39.030.3580801
Fax+39.030.3580811

PRESENTAZIONE

Il concorso Brevis è solo alla prima edizione ma ci sono tutte le premesse per continuare questa iniziativa con sempre maggiori adesioni e, speriamo, successo.

E' stata molto apprezzata l'originalità della formula (che cerchiamo di applicare anche in questa prefazione), perché uno scritto può, forse deve, essere significativo e sorprendente seppur breve.

La storia della letteratura è piena di aforismi che invitano i giovani aspiranti scrittori a limitare le parole, che indicano nella *brevitas* proprio la chiave per la riuscita di un testo, ma pochi si sono impegnati in questa direzione, educando ad uno stile che si distanziasse dalla natura italiana, tradizionalmente prolissa ed un poco narcisistica.

Noi contiamo di aver iniziato un ciclo e di aver stimolato chi scrive a giocare tutto in poche righe.

Presidente della Giuria

Barbariga è un piccolo paese che sta cercando di avere maggior visibilità, di dimostrare il proprio valore, e quanto sa offrire in termini di tradizioni, inventiva, determinazione.

La nostra amministrazione ha recentemente coniato un motto ironico: “Facile essere creativi a Manhattan.

Molto difficile esserlo a Barbariga.

Noi ci stiamo provando”.

Potevamo metterlo anche come frontespizio del concorso letterario Brevis, quasi una terzina, perché innanzitutto la nostra ci è sembrata un'idea originale, premiare l'essenzialità, visto che viviamo in un mondo dove siamo bombardati da messaggi, la maggior parte inefficaci ed ai quali non prestiamo attenzione se non per pochi secondi.

Siamo consapevoli che ci sia ancora molto da fare per promuovere questo concorso che avrà una seconda edizione la prossima primavera, però siamo soddisfatti di aver ricevuto manoscritti da tutta l'Italia, di aver incentivato, è proprio il caso di dire “nel nostro piccolo”, a sorprendere e colpire con poche parole.

Cercheremo di applicare lo stesso spirito anche alle altre numerose iniziative in programma nei prossimi tempi.

Ringraziamo tutti quelli che hanno partecipato e contribuito alla realizzazione e promozione del nostro concorso letterario.

Marco Marchi
Sindaco di Barbariga

COMMISSIONE E VERBALE

COMMISSIONE GIUDICATRICE

Marco Marchi

Alberto Albertini

Laura Ognà

INTERPRETA

Oreste Rizzini

PRESENTA

Alberto Albertini

Verbale della 1° edizione di
BREVIS
Premio Nazionale di Scrittura Essenziale

Sezione POESIA

1° Premio: *Targa Artistica Personalizzata
Diploma d'Onore*

Artista: Giampietro Pizzi - Dello (BS)

Opera: A mia madre

2° Premio: *Targa Artistica Personalizzata
Diploma d'Onore*

EX AEQUO

Artista: Enzo Schiavi - Carezzano (AL)

Opera: Tace la notte

Artista: Ivan Pozzali - Travagliato (BS)

Opera: Deserto

3° Premio: *Targa Artistica Personalizzata
Diploma d'Onore*

Artista: Anna Testa - Calvizzano (NA)

Opera: gravidanza di Ottobre

Sezione RACCONTO

1° Premio: *Targa Artistica Personalizzata*
Diploma d'Onore

Artista: *Viviana Pavan - Cortazzone (AT)*

Opera: *Messaggio nella bottiglia*

2° Premio: *Targa Artistica Personalizzata*
Diploma d'Onore

EX AEQUO

Artista: *Gianmario Valcamonico - Travagliato (BS)*

Opera: *I vecchi d'inverno*

Artista: *Carlo Salvoni - Orzinuovi (BS)*

Opera: *Il lampadario*

3° Premio: *Targa Artistica Personalizzata*
Diploma d'Onore

Artista: *Ruggiero Flora - Brescia*

Opera: *Cena di paese*

Miglior Brevis 2005

Premio: *Weekend per 2 persone presso il Relais*
"I Due Roccoli" - Lago D'Iseo (BS)

Artista: *Viviana Pavan - Cortazzone (AT)*

Opera: *Messaggio nella bottiglia*

OPERE PREMIATE

1° Premio
Sezione **POESIA**

A mia madre

M'addormentai
Ebro
Di filosofie
Ai confini
Del pensiero
Aspettando
Una luce
Che svelasse
Il mistero
Del nostro
Patire...

Giampietro Pizzi - Dello (BS)

2° Premio - **EX AEQUO**
Sezione **POESIA**

Tace la notte

Occhi schizzati di pietra
raccontano ombre mutanti di cielo.
Una mano trafitta attende
dentro chiaroscuri d'inganni.
Il sole graffia la lunga disperazione.

Tace la notte,
ed è una raffinata pulsione d'attesa.

Enzo Schiavi - Carezzano (AL)

2° Premio - **EX AEQUO**
Sezione **POESIA**

Deserto

Lontano da frenesia mi immergo nelle tende beduine,
innumerevoli fragori mi distraggono da pensieri abitudinari.
Spazi vuoti che riempiono l'anima,
io che sorrido ammirando l'ocra della sabbia,
mentre le nuvole si nascondono nell'altra metà del cielo.
Dune che perdono la chioma per colpa del vento.
Natura ed emozioni mi trafiggono,
io che ambivo all'infinito,
ora rimango con amore.

Ivan Pozzali– Travagliato (BS)

3° Premio
Sezione **POESIA**

Pregnanza di Ottobre

Mi cade tra le braccia una tristezza autunnale che non reggo,
e la lascio cadere nelle pozze d'acqua dove si specchiano
vite
e foreste,
tra contorni di fango.

Anna Testa - Calvizzano (NA)

Messaggio nella bottiglia

E' notte e non so dove sto andando.

La notte mi appartiene, o meglio io le appartengo... non la sento ostile, è un'amica, è dolce e seducente; è l'alcova dei miei segreti e dei miei desideri.

Guido senza destinazione in una notte chiara di stelle e di luna, con i finestrini abbassati e il profumo della primavera che dorme nelle narici.

Mi accorgo di andare verso sud, il cuore mi porta al mare, al rumore delle onde che mi cullavano da piccola, al suono delle cicale e agli autogrill che nella mia mente evocano sempre il ricordo delle vacanze, della 127 blu di mio papà e delle valige marroni strette sul tetto della macchina.

E' una sera di quelle che mi fanno sentire le fitte allo stomaco e gli occhi che pizzicano. Alzo il volume del CD, sta suonando il mio pezzo preferito di Battisti: "...e guidare a fari spenti nella notte per vedere se poi è così difficile morire..". Ogni tanto ci provo, per qualche secondo il buio mi avvolge e una strana eccitazione sale.

Proseguo verso Livorno, so già dove andrò, ora. Le curve e le gallerie in una notte limpida sono affascinanti e intriganti, come quando pregusti un appuntamento con un uomo conosciuto da poco, che non sai dove ti porterà ma non puoi fare a meno di seguirlo. Guidare nella notte mi fa sentire libera, lontana da tutto. Mi sento un po' come Thelma e Louise, padrona del mondo e della mia vita, che dovrebbe scorrere solo di notte, perché come un predatore tutti i miei sensi si svegliano e tutto è amplificato.

Viaggio determinata, ho una cosa da fare prima che rinasca il sole, ma ho tanto tempo ancora. Esco a caso dal primo casello che trovo sulla strada e cerco l'acqua. Scendo giù fino alla spiaggia.

Non trovo nessuno per strada, solo i miei ricordi di passeggiate sul lungomare, di coni gelato sciolti tra le dita, di occhi azzurri che ho incrociato, di profumi di latte doposole sulla pelle...

E come una musica risento le tue parole, tu che mi prendi per un

braccio e mi stringi mentre camminiamo dietro La Capannina: "mi sto riprendendo la mia vita" e con lei ti riprendi anche me.

Io che così ostinatamente ho cercato di fare parte della tua. Ma l'amore, quello vero, è quello che lascia al sole, alla pioggia, al gelo e al vento il tempo di maturare, o di morire se necessario.

Riprendo la mia corsa ma non sento più lacrime. La mia macchina è leggera e scorre come su un filo d'olio. Arrivo a destinazione prima del previsto. Mi siedo in quel bar e il cornetto e il cappuccino hanno il gusto delle tue labbra.

Parlo con uno sconosciuto del tempo e della gente. L'accento è ingannevole, non so se ci riuscirò...

Pago la mia consumazione, porto con me la mia bottiglietta d'acqua e mi incammino verso la darsena. Loro sono sempre lì, con le loro reti e le canne da pesca. Mi faccio largo e vado a sedermi su uno scoglio, rivolta alla luna.

Prendo la mia bottiglietta e la svuoto. Tiro fuori dalla borsa un foglietto ed inizio a scrivere.

Sono venuta a dirti che ti lascio andare, che nel mio cuore ormai non ci sei più... La lancio il più lontano che posso, sapendo che tanto tornerà nelle reti dei pescatori ma con l'illusione che magari possa raggiungere l'altra che ti scrissi tempo fa, quando ti dissi di essermi innamorata di te...

Viviana Pavan - Cortazzone (AT)

I Vecchi d'inverno
(Riflessioni di vita quotidiana)

I vecchi d'inverno hanno mani gelate dentro tasche sformate di cappotti ormai troppo usati. I vecchi d'inverno soffiano nuvole che nascondono tristi facce tagliate dalla vita. Quanti dispiaceri in ogni ruga. Nuvole agitate, freddo, paura, grida e calci, tanti anni fa, come bestie da macello su vagoni stipati e deportati. Non possono dimenticare, ma non ne vogliono parlare. Nonne rinchiusi in scuri scialli traforati fatti con le loro mani inaridite, la loro pazienza e la loro solitudine, si coprono una chioma ormai sbiancata. Nonne curve su grembiuli annodati dietro la schiena, borse che strisciano terra, ciabatte logore e calze pesanti. Hanno dato tutto alla vita e si tengono gelosamente strette le loro poche cose, anche le più piccole. Un ricordo, un oggetto, una canzone, un profumo: ci s'aggrappano per sopravvivere. Non parlano mai del domani, così simile all'oggi e così tristemente uguale ad ieri. Dicono d'aver poca memoria, ma ricordano cose di cinquant'anni prima, anche se sanno bene che il loro avvenire è già avvenuto. La vita è un indumento double-face che indossano al rovescio. Nonni col bastone, orgogliosi e fieri, la patta sbottonata ma impeccabili in giacca e gilet. Quanta fatica e quanto tempo per vestirsi. Nonni con stretti cappelli si coprono piccole teste da pulcini. Camminano a fatica per le strade del paese, silenziose come loro. Vanno piano, troppo piano, per fare un passo ne usano cento. Il tempo rapisce loro la vita come l'inverno fa con il vigore del sole. Fumano e sputano in terra con rabbia. Discorrono da soli. A volte confondono la realtà ed il sogno. I vecchi d'inverno trascorrono il tempo a tirare carte da gioco piegate e lise su un tavolo stinto, unto e pieno di cerchi di fondi di bicchiere. Guardano con cattiveria l'amico, il compagno, il socio che sbaglia a calare, colui che lo ha fatto perdere. E lo maledicono. I vecchi sono più impulsivi ora che da giovani. Sono quasi come i bambini. Sono bambini. Bestemmiano, esalando fumo di toscano, che s'infrange sul soffitto troppo basso d'una vecchia e male illuminata osteria paesana. Per i vecchi l'inverno è la stagione della

malinconia: della guerra con le canzoni per infondersi coraggio, delle tante battaglie, delle medaglie, del fumo dal camino con le anime dei compagni arsi, dei ritrovi con il cappello con la penna nera dove sfilare ancora a testa alta, della morte sfiorata per poco ma arrivata purtroppo per il compagno vicino. I vecchi d'inverno vanno sempre alla messa per tenerlo buono. I vecchi d'inverno hanno piedi gonfi in scarpe che trascinano sulla strada con gambe frenate dagli anni. I vecchi d'inverno hanno sempre gli occhi lucidi, le parole piene di saliva, la lingua che trova spazio nella bocca sgombra. I vecchi sembra che mastichino sempre. Si commuovono spesso perché sentono vicina la fine anche se la rifuggono. Finché si può. Finché si vuole. Finché qualcuno li vuole. Finché qualcuno si ricorda di chiamarli. A volte anche una malattia può fare compagnia. I vecchi d'inverno tremano come fucelli nel vento, avvizziscono come foglie in autunno, ma vogliono fare da soli e prevedono il tempo con le loro ossa piene di dolori e scricchiolii. I vecchi d'inverno vanno spesso al cimitero, ma ci vanno di mattina presto, così nessuno li vede parlare con i soci, quelli d'una volta, quelli veri, quelli che hanno fatto la guerra. Quelli che conoscevano veramente la vita. Quelli che hanno già fatto il grande passo. Forse li invidiano, perché in cuor loro vivono la grande fatica di aspettare la morte.

Gianmario Valcamonico - Travagliato (BS)

Il lampadario

Ero un lampadario. Le mani e le gambe conficcate nel cemento, i cavi intrecciati nella mia bocca, sempre ben aderenti alla lingua. Da quanto ero appeso? Non so, si perde la cognizione del tempo nella stanza più buia dell'ala disabitata. Stavo solo nella quiete, lasciando i ragni tessere liberi fra le mie estremità. Ed essi tessero: so che avrei potuto staccare i miei arti dal soffitto, ma non lo feci proprio perché ero un lampadario (quale lampadario è appeso solamente a ragnatele?). A volte mi cullavo leggermente, quasi a imitare soffi di vento, mai conosciuti da quella stanza sigillata, ma sempre mi curavo di non danneggiare gli inquilini del mio corpo, già affamati per l'assenza di insetti volanti.

Non udivo mai passi umani (non ce n'erano), ma solo il rapido movimento dei topi sotto di me: là, sul pavimento, scattavano, si agitavano, assaporavano con l'olfatto l'ambito pasto appeso, irraggiungibile ai loro denti voraci. Allora sorridevo e più di una volta qualche ragno s'ingannò, scivolando fra i miei denti gialli. A sinistra assi inchiodate, forse una finestra tappata per strappare la stanza al mondo (o viceversa); poco dietro la mia spalla destra sguardi indistinti, forse un quadro o un affresco, che non ho mai ben guardato per non permettere che i fili si staccassero; sotto l'ignoto e il convulso pestare degli avidi ratti.

L'umidità entrò nelle mie ossa, nei punti di contatto col cemento la muffa iniziò il suo grigio raccolto e penetrò nei miei pori: la sentivo vivere e riprodursi mentre morbidamente tentava di inghiottire la mia pelle. Poi, dopo giorni o secoli, l'umidità si ghiacciò e rimasi rigido, senza più dondolare o sorridere. I ragni fuggirono, la muffa inerte si staccò a placche da me e sempre più spesso quei miserabili topi eseguirono la loro macabra coreografia. Quanto durò il gelo non saprei riferirlo: un inverno, una glaciazione. Poi, d'un tratto, il secco. Sparirono l'umido, il freddo evaporò, pochi brandelli di ragnatela pendevano (inutile velo) dalle mie spalle, gli sguardi misteriosi mi

parvero accendersi, carichi d'odio e di rancore e, dopo secoli d'indifferenza, presero a fissarmi minacciosi. Così all'improvviso divenni triste. Non avevo lacrime, ma il ritmo del cuore sembrava un crescendo e i topi lo seguivano con saltelli ritmati. Fu proprio allora, in quel minuto indistinto nel corso dei millenni, che udii un rumore diverso. Tonfi sincopati, irregolari, che si avvicinavano; la festa dei ratti si andava eccitando all'appressarsi di quello che riconobbi come un passo umano claudicante: erano felici, o forse terribilmente spaventati, mentre io rimanevo impassibile, con i fili sempre intrecciati alla mia lingua. Come uno scoppio una chiave girò nella serratura e al lamento infernale che fu il cigolare della porta (esisteva dunque una porta! Forse, un tempo, ero passato da quella, ma non ricordo) seguì un assoluto silenzio. Persino i topi si fermarono e l'uomo rimase fermo sulla soglia. Non potevo girarmi, guardarlo, ma sentivo il suo sguardo fisso su di me: gli occhi acquosi proiettavano un debole fascio di luce che solo io, immerso in secoli d'oscurità, potevo vedere. Gli sguardi dietro la mia spalla si spensero, sopraffatti da quel freddo occhio di bue. Ciò che ricordo di quegli attimi è il silenzio, l'assoluta assenza di rumori e movimenti (nemmeno un respiro in quell'essere) seguita poi, senza preavviso, dallo scatto di un interruttore.

Carlo Salvoni - Orzinuovi (BS)

Cena di paese
(con invitati)

La rossa procace attraversò il cimitero a passo veloce. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi. Dalla bara nell'angolo sinistro uscì un fischio d'ammirazione. Il coperchio si alzò ed il cadavere di un giovane morto da poco venne fuori dalla cassa. Era ancora ben conservato.

“Vieni a cena con me?”, chiese lui.

“Si può fare, rispose lei.

Si diedero la mano e si diressero insieme verso la Trattoria Inferno. Avrebbero cenato a Rane e Bose.

Lei disse: “Aspetto amici”.

“Non c'è problema. Da vivo era un tipo socievole”.

Un'automobile arrivò a fari spenti. Era notte fonda. Ne scesero alcuni tipi male in arnese.

L'autista, una rossetta tutto pepe, disse: “Scusa il ritardo. Ho dovuto passare a raccogliarli tutti quanti”. Doveva essere stata improvvisa e fatta in fretta, perché erano messi insieme alla rinfusa. Un bel seno orgoglioso stava sopra un sedere da maschio. Un ampio torace tutto muscoli sovrastava un vitino da vespa e due gambe da soubrette.

Una testa guardava all'indietro e un tondo sedere fissava davanti.

Lui disse: “c'è una certa confusione, mi sembra”.

“Ci sistemiamo subito”.

Cominciarono a scambiarsi pezzi di corpo in un grande trambusto che gli procurò un forte mal di testa. Ma, alla fine, erano diventati due maschi e una femmina. Contando anche loro, avevano ristabilito la parità tra i sessi.

Tre uomini (uno appena un po' cadavere) e tre donne.

“Siamo in numero pari. Potremmo ballare”, propose la bionda dal capello corto.

“E'un'idea”, urlarono tutti insieme, festosamente.

Il vento si mise a fischiare tra le canne. Il rombo della terra faceva da accompagnamento.

La rossa procace intonò una canzone, subito seguita dal giovane
cadavere.

Aveva una bella voce sepolcrale.

Le persone della trattoria applaudevano felici.

Era il 18 maggio del 2001.

Ruggiero Flora - Brescia

FINALISTI

Sezione **POESIA**

Matricidio

Lo svezzamento fu composito:
dalla mammella, pretendeva,
uscisse sangue
misto a miele.

Di passare alle pappe
mancò il tempo.

Luigi Bonaiuto - Sarno (SA)

Sezione **POESIA**

Giudicanti

La corte è riunita
su tavoli deportati
del legno d'autunno.

Dall'albero cade una foglia,
una sentenza vola senza testa
vola una testa
vola

Marco Carlesi - Agliana (PT)

Sezione **POESIA**

Piccole gocce di sangue

Piccole gocce di sangue
trapassano il mio corpo,
solamente il volo delle oche selvatiche
mi riportano alla rugiada del mattino.

Maria Alloisio - Orzinuovi (BS)

Sezione **POESIA**

Un istante nel pescheto

Un raggio di luce attraversa le foglie;
cade lievemente in una danza
fermando il vuoto tremore della mia mano.
Il mondo che ho alle spalle
è ormai un equilibrio taciturno,
ed onestamente non so per quanto ancora
resterò qui seduto,
ad ammirare la mia esistenza che si svela.

Lorenzo Bassi- Brescia

La libellula e la luna

Che strana la luna stasera. Avvolta dal manto cupo delle nubi, sembra esausta, sfiancata dalla sua sempre identica corsa. La guardo e mi accorgo che è senza fiato. Le nuvole la abbracciano, la stringono, e la cingono d'inquietudine.

Lei si dibatte, si scuote, provando a scrollarsi di torno la cappa grigiastra che la opprime. Ma non c'è nulla da fare: finita la sua corsa.

Che strana la luna stasera. Senza più forza, reclina il capo verso levante; sembra tenti di addormentarsi, spossata com'è dal continuo viaggiare nei cieli del mondo. Aggrappata ad una vita precaria, rimane sospesa nel buio di questa notte.

Lentamente, scivola giù, verso l'Oriente, verso una morte momentanea.

Mentre rimango ad ammirarla con la sua pallida luce, mi sembra d'essere come lei: stremato. Mi pare che perfino la mia vita sia finita, scoppiata, deflagrata, sminuzzata in mille particelle che si son sparse per ogni dove. E invano, come la luna con le nuvole, lotto contro qualcuno; combatto contro gli affetti che mi spingono lontano, lontano da loro.

Sentimenti, che termine grave. Il loro approssimarsi, come l'accostarsi delle nuvole grigie alla luna, sembra voler portare riparo, aiuto e difesa. Sennonché man mano il loro laccio si stringe, ti porta fino alla morte.

Che strana... che strano che sono stasera. Mi è parso di udire un boato, uno scoppio possente; l'aria ha avuto uno spostamento improvviso, ha scaraventato corpi, e ancora corpi, e ancora corpi. Li ha dispersi tutt'intorno, squarciandone le membra, sconvolgendo i ricordi. E pare che tutto sia finito, che per nulla ci sia più speranza.

Che strana... che strana la vita, non solo stasera.

Ti svegli di mattino, oppresso da mille pensieri. Respiri, ti agiti, ti muovi, e alla fine, quasi, non ti accorgi che muori.

No, la luna è troppo strana stasera per starla a guardare, senza

correre il rischio di specchiarsi dentro di lei. No, la sua misera luce riflette la miseria della mia anima in disordine; no, non posso continuare ad ammirarla.

Rientro, e un fremere veloce d'ali mi riconsegna a me stesso, ripescandomi dallo scompiglio della coscienza. Inseguo il volo eccitato del piccolo corpo sottile che, attratto dalla luce, inconsapevole, si è imprigionato. Lo cerco, rincorrendo il rumore, e infine la vedo, la libellula che si è cacciata in prigione.

Anche lei si scuote, freme impaziente; anela la libertà che questa stanza gli nega. Eccola, si appoggia sul mobile scuro, si appressa alla luce della lampada, infido chiarore al pari di quello della luna che prima aveva attratto me.

Si rialza in volo e rasenta il muro bianco; si scaraventa contro la parete e poi contro la porta; si avvicina alla finestra aperta... pare esca. Poi si ferma, non lo fa.

Rientra. Ritorna a volare, prigioniera in un locale che come me, crede sicuro. Di nuovo si appoggia sul mobile, sul mobile scuro: ha ali finissime, striate di grigio.

Vorrei salvarla, portarla fuori. Vorrei aiutarla a ritrovare la libertà. Vorrei vedere, almeno lei, andare lontano.. .vorrei, ma c'è buio là fuori.

C'è buio.. .e quella strana luna di stasera.

Gianfranco Archetti - Provaglio d'Iseo (BS)

Se questa notte finisce

"Maledetto bastardo, deve avermi colpito proprio forte. Ho un dolore bestiale qui all'occhio e sento la pancia molle come panna montata". Ero andato a zonzo con Vichy, amico degli ultimi tempi, dai piedi grandi e dagli occhi piccoli, quasi dovessero dosare la luce. Del resto lui è un animale notturno. Avevamo perlustrato mezza città: da Via Sensini e poi con la metro sino al quartiere Binotto e poi giù scortando il fiume per la nuova zona industriale e poi di nuovo su tra le luci, il sapore di hamburger e patatine fritte, a strusciarci e ad annusarci sui marciapiedi del centro.

Mettevo un piede dietro l'altro, così, leggero.

Non c'è ma esiste una spessa linea di confine tra il di qua: ritrovo di teppisti, vecchi merdosi, puttane, angeli senza ali e il di là, la società civile. Diverse anche le costruzioni: là una patina di morale sulla facciata nasconde altro; lucidi specchi alle pareti per mostrare ciò che si ha e non ciò che si è; grandi tappeti per coprire i passi, le voci. Qua, grandi specchi a nascondere crepe larghe un palmo della mano, così che tu ti guardi e affondi i pugni in tasca e musica che ti rompe i timpani per farti palpitare dentro.

Cristo santo, avrò bevuto mezza dozzina di lattine di birra, mi sentivo così su di giri, beato. Avevo "barcagliato" un po' Lucy: bambina con gli occhi impiasticciati, un forellino sopra il labbro inferiore, le tette in fuori e chili di carne in vendita per una bombata in vena.

"Ehi, cioccolatino", mi apostrofa una voce rognosa. "La consumazione si paga" e mi si para davanti il più gran figlio di puttana che io conosca.

Allungo la mano a Lucy: "Andiamo a fare un giro, vuoi?"

Sento l'aria spostarsi e mi trovo alzato tre spanne da terra.

Mi monta una rabbia feroce, cerco di liberarmi da quella morsa asfissiante che mi fa le orbite come biglie e provo a spedire dritto negli occhi la mia, sic, poderosa mano che fa vibrare il vuoto mentre, riesco a vederlo, un ammasso di dita piene di aggeggi d'oro, come una vetrina in esposizione al museo, mi si avventa contro e fa centro.

La mia testa fa due o tre giri intorno al proprio asse, sento scricchiolare qualche rotella e il nero come l'asfalto delle notti senza luna riempie tutta la mia visuale.

Mi accorgo ora di perdere sangue. Sto accovacciato contro l'angolo del muro di un vicolo fatiscente d'una città qualunque, ritrovo di vagabondi, di cani e gatti famelici. Nelle narici il tanfo di urina ed escrementi depositati da secoli.

Una goccia cade nella terra e un'altra e poi un'altra, subito la terra le assorbe e si forma una chiazza appena appena più scura. Una, dal colore rosso vivo sopra la carta di una cicca, pare una perla.

"Sì, gliela avrei regalata una piccola collana di perle a Lucy".

Sì, se eravamo ancora noi, in un altro mondo.

Graziella Abiatico - Flero (BS)

Estreme sensazioni

L'ago penetrò sotto la pelle.

Il dolore volle sentirlo fino dentro il cervello, tutto, senza perdere la minima sensazione provocata dal metallo nella carne.

Trattenne quella fitta nella sua mente.

Era convinto di poter fissare quell'istante, di moltiplicare all'infinito la moltitudine di impulsi elettrici che scoccavano tra le sue cellule, ancora piene di energia, vibranti, vitali.

Era teso e concentrato affinché tutto il suo corpo sentisse, perché i muscoli induriti, i nervi contratti opponessero la maggiore resistenza meccanica, sviluppando così gli attriti più laceranti.

Lo strofinio di quel corpo estraneo che affondava in lui era un vigoroso e travolgente stimolo vitale che voleva assaporare completamente e nel quale, al di là dell'incontrollata orda di sentimenti scaturiti in quegli istanti, riponeva un'impossibile e bellissima speranza.

La sofferenza fuggita per tutta la vita era ora l'ultima fonte della vita stessa, l'estrema propaggine della sua esistenza nel vuoto infinito. Nella punta d'acciaio il suo sentirsi ancora un essere umano; tutto il suo mondo, il suo passato, il suo futuro, i suoi sentimenti, i suoi desideri erano racchiusi in quell'estremo dolore.

Pensò di avercela fatta, di riuscire a rimanere aggrappato a quel male fisico che come un filo sempre più lungo e sempre più sottile lo ancorava al mondo.

Quell'impressione lo tranquillizzò.

Era stanco e si rilassò per un istante, sbadigliò come un bambino e fece un sogno.

Era lui in un tempo qualunque, in un giorno qualsiasi; era la sua vita di sempre ma non aveva più paura.

Le angosce, gli incubi, i rimorsi lo avevano lasciato finalmente libero e per la prima volta gli sembrò di essere felice, felice di non dover temere più niente, di non sentire più nulla.

Lo strumento lanciò un suono acuto, fisso, piatto ed immutabile come un assoluto silenzio.

Adriano Isernia - Cremona

L'angelo

Le gocce abbarbicate al filo vibrarono nella brezza, colme di smania iridescente, luccicanti lacrime spiovute dal firmamento.

Temendo per la sorte delle minuscole, liquide stelle cadenti, che quel esile legame teneva avvinte, l'angelo ammirò il ricamo di strass dello stellato, struggendosi d'interpretarne l'ordito d'enigmatici sentieri, copia trapunta delle luci che vestivano la piana.

Sedotto, al pari d'una falena, dalla prima fiamma dell'aurora, volse lo sguardo al placido fiume, all'ansa dei colli, alla dorata cupola del mausoleo, e s'accese al prodigio della tacita Luna, casuale ed accosta metà d'un unico tutto.

Tutto il suo mondo. Dal petto, incapace d'ospitare tanto portento, gli sfuggì un sospiro. E bramò l'eternità, pregando affinché La facesse tenace ed immutabile.

Giunte le mani alle cosce, volse gli occhi al cielo, grato per l'amore che gli illanguidiva le membra, scaldava ed avvinceva il cuore, facendone giara traboccante, da empirne la ragione.

Si levò infine e, raccolte attorno a sé le vesti, un brivido a scuotergli prima l'anima poi il corpo, l'angelo si fece avanti, inarcando il piede, puntando la scarpetta.

Contrappunto di un'armonia nota a sé solo, protese le braccia e, con le dita sottili come le remiganti d'un cigno, carezzò i refoli birichini che già gli scompigliavano i capelli.

Un balzo e fu su, in alto, adulando l'aria. Fluttuanti, nivei veli l'accompagnarono in volo, sbizzandone il petto ed i fianchi, ornandone le forme. L'angelo s'avanzò d'un passo, piroettando aggraziato, etereo.

Il corpo proteso innanzi, arretrata la gamba, quasi cingesse tra le braccia un'impalpabile ballerina, accennò un inchino, offrendosi agli applausi deliranti di un pubblico immaginario, sin allora celato dai sipari della ribalta.

Il volto soffuso da un avvenente rossore, l'incarnato morbido, le curve delle soffici labbra levate all'insù, gli occhi azzurri, l'angelo

si trattenne dinanzi allo specchio, annebbiandone con l'alito ardente il nitore, scoprendo con il mignolo curioso il regalo, incorniciato e impreziosito dal rococò, di quella figura donatagli da Dio, esile, armoniosa, leggiadra.

Il sorriso gli s'accentuò, rivelando denti bianchissimi. Un passo dopo l'altro, procedendo lungo i vividi sentieri della memoria, l'angelo si mosse sicuro nella casa buia, l'anima smaniosa di purezza e innocenza.

Come il proscritto al patrio limitare, simile al pellegrino che porge le diacce mani al tepore delle braci, l'angelo sostò presso l'uscio e si rallegrò, avvolgendo nella calda cortina della propria serenità il dormiente, che stava là, poco oltre, accostandosi poi silente alla culla.

Chinato il capo, ascoltò trepido. Raccolti i biondi capelli, leggero come un soffio, l'angelo carezzò le coltri, accostandole piano al capo del bimbo ignaro, che suggeriva la lingua, vagheggiando il capezzolo. Rimirandone le guance rosee, sbigottì dinanzi a tanto incanto, a tanta buona sorte, finché la voluttà del borotalco gli velò i sensi, lo tramutò in sasso, facendo dell'infinito istante.

Batté le palpebre infine, e si riscosse, arretrando d'un passo, abbandonando senza fretta la stanza, colma di sogni, sonno e sicurezza.

Alle sue spalle la soglia si richiuse lieve, gemendo ripudiata per l'ultimo, fragrante scampolo d'organza che eludeva, ratto, la sua stretta. Complice del mistero della notte, invaghito da una nota, l'angelo s'inoltrò nel corridoio, facendo capolino nell'andito scuro, percependo divertito la sonata del più affascinante degli strumenti, velato dai serici drappi.

La porta gli sfuggì, serpentina, lacerando, ozioso tra i tuoni della notte, la trama d'un desiderio, d'una fantasia.

L'angelo trattenne il fiato, poggiando una mano al seno, dolente. Indistinto, torpido di sonno, l'uomo si agitò nel buio.

Nell'oscurità una voce si levò, seducente, a sconvolgerle il ventre.

"Anna? Sei tu? Vieni da me, angelo mio".

Claudio Dal Col - Verolengo (TO)

I demoni alla porta del bagno

La ketamina è la mia ragazza e io ci faccio l'amore nel bagno della scuola. Lei mi sussurra i segreti del passato e gli inganni del futuro. Io non respiro, stringo i denti fino a spezzarli è sangue col nero delle gengive, mi piace ingoio.

Il bagno è bianco e ci corrono gli scarafaggi bianchi, tanti angeli sono morti qui prima di comprare l'orologio, ne restano solo sputi adesivi che pregano diavoli di legno. Ci sono scopettoni che sono bambine annegate con gli occhi bruciati.

Sono stato io ed adesso lui è qui con me. Lui è ruvido e pericoloso come la barba fatta male e il suo corpo è cenere fredda.

Devo chiudermi dentro. Sui muri tra pompini ed altro lui scrive che morirò ma non è questo che devo temere.

Esistono cose così orribili che gli uomini non conoscono le parole giuste.

Qui tutto è bianco tranne me. C'è una bambina che sussurra e io non riesco a sentirla perché non ha più LA TESTA.

Il mio intestino è un serpente che mi mangia il cuore e scappa nelle fogne dove divorerà tutto ciò che è indifeso.

Le mie orecchie sono ali di pipistrello che sbattono contro i limoni.

Ho paura delle spighe di grano perché nascondono millepiedi fatti di ossa. E' pieno, non voglio cadere:

No, non LASCIARMI CADERE NON LASCIARMI CADERE NO.

NON LASCIARMI CADERE NON LASCIARMI CADERE !

C'è un ragno sul soffitto. Nuota.

Il diavolo è fuori dalla porta. E' fermo aspetta, diventa vecchio, è un moribondo con denti di squalo che striscia nel suo catarro.

Vuole mordermi, vuole la mia giovinezza inutile. Da bambino se appoggiavo l'orecchio sul banco, sentivo i granchi che sbattevano le chele. Ora so che non erano dentro il banco erano dentro le mie ossa.

Il diavolo scrive che dopo non mi farà più respirare, che lui ha una croce fatta di capelli, i miei. Il diavolo mi vuole morto perché io sono cattivo. Il diavolo è quello che non posso dire a mia madre, alla mia

ragazza, alla gente. Il diavolo sono io.

Il diavolo sbatte contro la porta chiusa. Il diavolo morde la porta chiusa. Io apro la porta. Il diavolo promette che oggi non mi ucciderà. Il diavolo ha mentito.

Francesco De Collibus - Milano

Sezione **ENDECASILLABO**

Gli Uccelli

Delfini fra i pensieri fluttuanti.

Alberto Nessi – Bergamo

Sezione **HAIKU**

Un nastro bianco
di candidi gabbiani
sfiora il cielo

Elena Loda – Bedizzole (BS)

Sezione **HAIKU**

Dalla tenerezza
Mi strappa il cuore
Sui bruni esili rami
Il tuo rosa prezioso

Paola Maria Merli - Bienna (BS)

Sommario

Presentazione	Pag. 5
Presidente della Giuria	Pag. 7
Verbale Brevis 2005	Pag. 12
A mia madre - <i>G.Pizzi</i>	Pag. 16
Tace la notte - <i>E.Schiavi</i>	Pag. 17
Deserto - <i>I.Pozzali</i>	Pag. 18
Pregnanza di ottobre - <i>A.Testa</i>	Pag. 19
Messaggio nella bottiglia - <i>V.Pavan</i>	Pag. 20
I vecchi d'inverno - <i>G.Valcamonico</i>	Pag. 22
Il lampadario - <i>C.Salvoni</i>	Pag. 24
Cena di paese - <i>R.Flora</i>	Pag. 26
Matricidio - <i>L.Bonaiuto</i>	Pag. 30
Giudicanti - <i>M.Carlesi</i>	Pag. 31
Piccole gocce di sangue - <i>M.Alloisio</i>	Pag. 32
Un istante nel pescheto - <i>L.Bassi</i>	Pag. 33
La libellula e la luna - <i>G.Archetti</i>	Pag. 34
Se questa notte finisce - <i>G.Abbiatico</i>	Pag. 36
Estreme sensazioni - <i>A.Isernia</i>	Pag. 38

Sommario

L'angelo - <i>C.Dal Col</i>	Pag. 40
I demoni alla porta del bagno - <i>F.De Collibus</i>	Pag. 42
Gli uccelli - <i>A.Nessi</i>	Pag. 44
Un nastro bianco - <i>E.Loda</i>	Pag. 45
Dalla tenerezza - <i>P.M.Merli</i>	Pag. 46